

Due bottiglie nere⁷⁷

Tra i pochi abitanti rimasti a Daalbergen, un desolato paesino situato tra i monti Ramano, non tutti sono convinti che mio zio, il vecchio reverendo Vanderhoof, sia veramente morto. Qualcuno crede, infatti, che aleggi in qualche posto, tra inferno e paradiso, per via della maledizione del vecchio sagrestano. Se non ci si fosse messo quell'incartapecorito negromante, forse reciterebbe ancora la messa nella sua umida chiesetta oltre la brughiera.

Dopo quello che mi è successo a Daalbergen, riesco a capire benissimo il convincimento degli abitanti del paese: anche se non sono persuaso che mio zio sia morto, ho la massima certezza che non si trovi in questo mondo. È un fatto inconfutabile che il vecchio sagrestano l'abbia seppellito, ma ora non è più dentro la tomba. Avverto quasi la sua presenza alle mie spalle, mentre sono qui che scrivo, per esortarmi a raccontare la verità sugli strani fatti che avvennero a Daalbergen tanti anni fa.

Giunsi a Daalbergen il 4 di ottobre, chiamato da una lettera di un parrochiano di mio zio, il quale mi scriveva che il reverendo era morto e che mi spettava un piccolo podere di cui, essendo il solo parente in vita, ero diventato l'unico erede.

Una volta arrivato in quel paesino sperduto, dopo aver preso un'interminabile serie di treni locali, mi diressi alla drogheria di Mark Haines, il mittente della lettera. L'uomo mi portò nel suo asfissiante retrobottega, e lì mi sciorinò una stramba storia sulla morte del reverendo Vanderhoof.

«Stia in guardia, Hoffman», mi disse Haines, «quando incontrerò quel vecchiccio di un sagrestano, Abel Foster. Se la intende con il Demonio, sicuro come lei è vivo. Sam Pryor, saranno due settimane fa, passando davanti al vecchio cimitero lo ha sentito parlare con i morti. Non aveva un atteggiamento normale, e Sam giura di aver sentito una voce che gli rispondeva... una voce stranamente strozzata, come se provenisse da una tomba. Ci sono anche altre persone che potrebbero raccontarle di averlo visto vicino alla tomba del vecchio reverendo Slott, quella sotto il muro della chiesa, che si sfregava le mani e parlava al muschio della lapide come se avesse davanti il reverendo in persona!»

Quel Foster, proseguì Haines, era venuto a Daalbergen all'incirca dieci anni prima, ed il reverendo Vanderhoof gli aveva dato subito lavoro, assegnandogli il compito di badare alla chiesa che, benché umida, raccoglieva quasi tutti gli abitanti del paese.

Ad eccezione di Vanderhoof, Foster non era simpatico a nessuno, perché la sua presenza ispirava un'inesplicabile repulsione. Quando i parrochiani entravano in chiesa, a volte si metteva vicino alla porta e salutava in modo viscido, provocando negli uomini un rapido inchino in risposta ed una specie di fuga nelle donne, che raccoglievano anche le gonne per timore di sfiorarlo.

Occupava i giorni feriali a tagliare l'erba nel cimitero e a curare i fiori sulle tombe, a volte canticchiando, altre brontolando. Quasi tutti, poi, si erano accorti di quante cure riservasse alla tomba del vecchio reverendo Guiliam Slott, che era stato il primo pastore della chiesa nel 1701.

Foster era ormai un personaggio, in paese, quando cominciarono i problemi. Il primo fu il fallimento della miniera, che dava lavoro a gran parte degli uomini. Si era esaurito il filone di ferro, obbligando molti a trasferirsi altrove; chi possedeva, invece, della terra sulle colline circostanti, si dedicò all'agricoltura, ricavando ben miseri guadagni dal raccolto prodotto da quel suolo pietroso.

Quindi fu la volta degli inspiegabili fatti in chiesa. Il reverendo Johannes Vanderhoof, stando ai sussurri che si bisbigliavano, doveva aver fatto un patto con il Diavolo, diventando il suo portavoce nella casa stessa del Signore. Le sue prediche, infatti, erano diventate bizzarre ed insolite, ed avevano assunto una fosca colorazione che la gente ignorante di Daalbergen non capiva. Evocava nelle menti antiche paure e superstizioni ataviche, parlando di spiriti nefandi ed invisibili ed impressionando la gente con storie di vampiri che vagavano inquieti nella notte.

I parrocchiani cominciarono lentamente a dileguarsi, mentre anziani e diaconi imploravano Vanderhoof di affrontare altri argomenti, durante le prediche, ma invano. Perché, nonostante le sue ripetute promesse di smetterla, il vecchio sembrava dominato da un qualche oscuro potere che lo obbligava ad eseguire i suoi voleri.

Con tutta la sua considerevole mole, Johannes Vanderhoof non faceva mistero del proprio carattere pavido e debole; eppure, nonostante la paventata minaccia di essere cacciato via, seguì a predicare i suoi strambi sermoni, finché non rimase che uno sparuto gruppo di fedeli ad andarlo ad ascoltare in chiesa la domenica mattina.

A causa delle ristrettissime finanze, non si poteva chiamare un altro Pastore, e in breve tempo nessun abitante del paese ebbe più il coraggio di avvicinarsi alla chiesa e all'annessa casa parrocchiale. Erano tutti terrorizzati dagli esseri sinistri con cui Vanderhoof sembrava tanto in familiarità.

Mio zio, mi comunicò Mark Haines, aveva seguito a vivere nella casa parrocchiale solo perché a nessuno era venuto il coraggio di scacciarlo. In giro non lo si vedeva più, ma di notte brillavano delle luci nella parrocchia e, qualche volta, anche in chiesa.

Al villaggio si mormorava che Vanderhoof, tutte le domeniche mattina, si ostinasse a predicare senza rendersi conto che i parrocchiani non erano più in chiesa ad ascoltarlo. L'unica persona che ancora badava a lui era il sagrestano, che dormiva nella cantina della chiesa, e Foster scendeva tutte le settimane all'ormai semiabbandonato centro commerciale per fare rifornimento.

Non aveva più quel modo viscido di inchinarsi alla gente: al contrario, sembrava covare un odio infernale e mal represso nei confronti di tutti. Non rivolgeva la parola a nessuno, ad eccezione dei commercianti e, quando camminava in strada, scrutava ad occhi stretti a destra e sinistra battendo il bastone sulla pavimentazione dissestata. Con la sua figura ricurva e decrepita, faceva sentire la sua presenza a chiunque gli passasse

vicino: aveva una personalità talmente forte che, bisbigliava la gente, aveva soggiogato Vanderhoof rendendolo servo del Demonio.

Tutti gli abitanti di Daalbergen erano convinti che fosse Abel Foster la causa principale delle sciagure del paese, ma nessuno aveva il coraggio di dirgli niente, o addirittura di avvicinarsi a lui senza tremare. Il suo nome, come quello di Vanderhoof, non veniva mai pronunciato ad alta voce. E si sussurrava sempre quando si parlava della chiesa oltre la brughiera; se la conversazione capitava poi di notte, ci si voltava in continuazione per assicurarsi di non avere alle spalle qualche essere strisciante e maligno che veniva ad ascoltare il discorso.

Il camposanto era sempre verde e ben tenuto, ed i fiori che ornavano le tombe ricevevano le medesime cure di quando la chiesa veniva frequentata. Certe volte si vedeva al lavoro l'antico sagrestano, come se ricevesse ancora un compenso, e chiunque osasse avvicinarsi, riferiva che il vecchio conversava incessantemente con il Demonio e con gli spiriti nascosti tra le mura del cimitero.

Una mattina, proseguì Haines, avevano visto Foster scavare una tomba nel punto esatto in cui, prima di sparire dietro la montagna e immergere il paese nel crepuscolo, il sole pomeridiano proietta l'ombra del campanile. Poi la campana della chiesa, che non veniva suonata più da mesi, aveva battuto per mezz'ora gravi rintocchi. E tutti coloro che a quell'ora si erano trovati a guardare da lontano, avevano visto Foster trasportare con una carriola una bara che proveniva dalla casa parrocchiale, gettarla nella tomba senza troppo garbo e ricoprire di terra la fossa.

Il mattino seguente il sagrestano era sceso in paese prima del solito, e con una migliore predisposizione. Stranamente loquace, aveva annunciato che Vanderhoof era morto il giorno prima e che lui l'aveva seppellito accanto al reverendo Slott, sotto il muro della chiesa. Mentre parlava, a tratti sorrideva e si sfregava le mani con un'allegria quasi offensiva, date le circostanze. Chiaramente la morte di Vanderhoof lo faceva esultare malignamente di diabolico godimento.

I paesani trovarono in lui qualcosa di ancora più sinistro, e si tennero lontano il più possibile. Ora che Vanderhoof era morto, i loro timori erano cresciuti, perché non c'era più nessuno ad impedire al vecchio sagrestano di lanciare i più infami incantesimi sul paese dalla chiesa oltre la brughiera.

Foster fece ritorno alla casa parrocchiale seguendo la strada della palude: prima di andarsene, biascicò delle parole in una lingua sconosciuta.

Era stato allora che Mark Haines aveva ricordato di aver sentito il reverendo Vanderhoof parlare di un suo nipote, vale a dire di me. Con la sua lettera, mi aveva chiesto di venire nella speranza che potessi rivelare qualche informazione che spiegasse il mistero degli ultimi anni di vita di mio zio.

Gli comunicai che invece, purtroppo, di mio zio e del suo passato non ne sapevo nulla: ricordavo soltanto che mia madre ne aveva parlato, una volta, come di un uomo eccezionalmente alto ma piuttosto pavido e molle.

Quando Haines concluse il suo racconto, riportai giù le gambe anteriori della sedia e

lanciai un'occhiata all'orologio: era pomeriggio inoltrato.

«La chiesa è molto lontana?», volli sapere. «Ritiene che possa arrivarci, prima del tramonto?»

«Ragazzo mio, non vorrà mica andarci di sera! Non in quel posto!» Il vecchio tremava tutto; inclinando in avanti la sedia, allungò una mano scheletrica per fermarmi. «È una follia!», esclamò.

La paura che aveva addosso mi fece sorridere, e gli comunicai che ero assolutamente deciso a conoscere quella sera stessa il vecchio sagrestano e a risolvere la faccenda il più presto possibile. Non potevo credere alle storie superstiziose di quegli zoticoni di campagna, ed infatti mi ero convinto che tutto quello che avevo sentito era soltanto un modo per trovare un'unica giustificazione fantasiosa per tutte le disgrazie occorse al paese. Non avevo alcuna paura, né orrore.

Quando comprese che mi sarei veramente recato alla casa di mio zio prima di sera, Haines mi accompagnò fuori dal bugigattolo che gli faceva da ufficio e, a denti stretti, mi indicò come arrivarvi, interrompendo di continuo le sue spiegazioni con la preghiera di desistere dal proposito. Quando andai via mi strinse la mano come se sapesse che non mi avrebbe più rivisto.

«Cerchi di non farti catturare da quel vecchiaccio di Foster!», ripeté più volte. «Io, di notte, non lo avvicinerei per tutto l'oro del mondo. Nossignore!»

Rientrò nella drogheria, scuotendo tristemente la testa, mentre io mi mettevo su un sentiero che conduceva alla periferia del paese.

Stavo camminando da appena due minuti, quando intravidi la brughiera di cui mi aveva parlato Haines. La strada, fiancheggiata da uno steccato bianco, arrivava a ridosso della grande palude, dalla cui melma fangosa si protendevano alberi ed arbusti. L'aria odorava di morte e putrefazione, e da quel fetido posto salivano leggeri vapori miasmatici anche alla luce del pomeriggio.

Quando arrivai sull'altro versante della brughiera, seguendo le indicazioni di Haines presi a sinistra, e imboccai un sentiero che si dipartiva dalla strada principale. Nei dintorni notai diverse case: il loro squallido aspetto mi rivelò l'estrema povertà dei loro occupanti. In quel punto la stradina passava sotto grossi salici piangenti, i cui rami intricati assorbivano quasi completamente la luce. Sentivo ancora entro le narici il fetore della palude, e l'aria era umida e fredda. Allungai il passo per superare più in fretta quella lugubre galleria.

Finalmente riuscii alla luce. Adesso il sole pareva un disco rosso sospeso sulla montagna, e cominciava a tramontare: in lontananza, di fronte a me, cinta da un alone rosso sangue, si ergeva la chiesa evitata.

Cominciai a provare l'inquietudine cui aveva accennato Haines, quell'inesplicabile paura che allontanava da quel posto tutti gli abitanti di Daalbergen. La massa di pietra della costruzione, con il suo tozzo campanile, sembrava un idolo intorno al quale si prostravano supplici tutte le lapidi: ciascuna di esse era incurvata nella parte superiore, come le spalle di una persona in ginocchio, e la casa parrocchiale, tetra e grigia, pareva

incombere come uno spettro.

Mentre osservavo il quadro, avevo rallentato un po' il passo. Ormai il sole si stava dileguando dietro la montagna, e l'aria umida mi fece rabbrivire. Alzando il bavero della giacca, andai avanti. Quando rialzai la testa, qualcosa attrasse la mia attenzione: nell'ombra gettata dal muro della chiesa c'era una cosa bianca... una cosa dalla forma molto vaga.

Avvicinandomi, e guardando meglio, mi accorsi che era una croce di legno, appena fatta, posta su un tumulo di terra fresca. La scoperta mi accapponò la pelle. Doveva trattarsi della tomba di mio zio: ma ebbi la netta sensazione che in quella fossa ci fosse qualcosa di diverso dalle altre. Non sembrava una tomba morta. Assurdo, ma sembrava viva... se si può dire che una tomba lo sia.

Avanzando ancora, vidi che accanto ad essa ce n'era un'altra, molto vecchia e sormontata da una lapide consumata. Ripensando al racconto del vecchio Haines, supposi si trattasse della fossa del reverendo Slott.

Sul posto non c'era il minimo segno di presenza umana. Alla luce del crepuscolo, salii sulla collinetta su cui poggiava la casa parrocchiale e bussai energicamente alla porta. Non rispose nessuno. Girai intorno alla casa e spiai dalle finestre: sembrava tutto deserto.

Il buio era sceso sulle montagne ad incredibile velocità nell'attimo in cui il sole era scomparso. Costatai che il mio raggio visivo si era ridotto a pochi metri. Avanzando a tentoni, girai l'angolo della casa e mi fermai, riflettendo sul da farsi.

Il silenzio era totale. Non soffiava un alito di vento, e tacevano perfino gli animali notturni. Mi ero leggermente tranquillizzato, ma quella quiete sepolcrale fomentò in me nuove paure. Con la fantasia vedevo spettri terrificanti circondarmi e togliermi l'aria. Tornai a domandarmi per la centesima volta dove si fosse cacciato il sagrestano.

Mentre rimanevo lì, titubante, preparato a vedere all'improvviso uno spirito diabolico uscire di soppiatto dal buio, mi accorsi che nel campanile della chiesa brillavano due finestre. Ricordai quello che mi aveva detto Haines: Foster viveva nella cantina della costruzione. Guardingo, andai avanti nell'oscurità, e trovai una porta laterale socchiusa.

L'interno era stagnante di muffa. Qualunque cosa sfiorassi con le dita, mi arrecava una sensazione di gelo e di viscida umidità. Sfregando un fiammifero, cercai di trovare un accesso al campanile, ma improvvisamente rimasi bloccato.

Da sopra veniva un canto forte e sguaiato, modulato da una voce alticcia e gutturale. Mi scottai le dita con il cerino, che lasciai cadere. Nel buio in fondo alla chiesa brillarono due guizzi luminosi e lateralmente, più in basso, vidi una porta dalla quale filtrava luce.

Il canto si interruppe improvvisamente così com'era cominciato, e tornò a regnare il totale silenzio. Avevo il cuore in gola e il sangue mi martellava alle tempie. Se la paura non mi avesse paralizzato, sarei fuggito di corsa.

Non pensando che potevo accendere un altro fiammifero, avanzai tra i banchi a tentoni per ritrovarmi, infine, davanti alla porta. Ero talmente oppresso dall'angoscia,

che mi pareva di muovermi in una specie di sogno, come se non fosse la mia volontà a dirigermi.

Quando abbassai la maniglia, scoprii che la porta era chiusa a chiave. Bussai forte per qualche istante, ma senza avere risposta: totale silenzio come prima. Seguendo il contorno della porta con le dita, individuai i cardini, li sollevai dai ganci e tirai verso di me, aprendo. Da una scala ripida proveniva un lume. L'ambiente era impregnato di un forte tanfo di whisky. Adesso sentivo dei movimenti, lassù. Coraggiosamente, azzardai un timido saluto, cui mi parve rispondesse una specie di grugnito. Cautamente, salii la scala.

La prima impressione che riportai di quella stanza sacrilega fu sconcertante. Dappertutto erano ammassati libri e vecchi manoscritti polverosi... oggetti strani che rivelavano d'essere irragionevolmente antichi. Sugli scaffali, alti fino al soffitto, c'erano cose ripugnanti, conservate in barattoli e bottiglie: serpenti, lucertole e pipistrelli. Ovunque polvere, muffa e ragnatele. Al centro, dietro un tavolo su cui spiccavano una candela accesa, una bottiglia di whisky quasi finita ed un bicchiere, c'era una persona immobile dal viso affilato e raggrinzito, con due occhi vuoti che mi fissavano senza vedermi. Riconobbi immediatamente il vecchio sagrestano, Abel Foster. L'uomo non si mosse e non disse neanche una parola mentre io, incerto, mi avvicinavo piano.

«Il signor Foster?», domandai, tremando inspiegabilmente al suono della mia stessa voce. La persona dietro il tavolo non mi rispose e non si mosse. Forse era completamente ubriaco e non sentiva, così mi portai dall'altra parte del tavolo, per scuoterlo.

Non appena lo toccai su una spalla, il bizzarro vecchio balzò in piedi atterrito. Posò gli occhi, ancora spiritati, su di me, quindi indietreggiò agitando le braccia.

«No!», gridò. «Non toccarmi! Vattene! Vattene via!»

Compresi che, oltre ad essere ubriaco, era incredibilmente terrorizzato. In tono gentile, gli spiegai chi ero e perché mi ero recato da lui. Mi sembrò che vagamente capisse, e quindi si accasciò nuovamente sulla sedia, immobile.

«Ho pensato che fosse lui», biascicò. «Credevo che fosse venuto a prenderla. Cerca di uscire... cerca sempre di uscire, da quando l'ho chiuso lì dentro.» La sua voce divenne di nuovo isterica, poi si afferrò alla sedia. «È possibile che adesso sia uscito! Forse ce l'ha fatta!»

Mi voltai d'istinto, quasi preparato a vedere una figura spettrale salire su per le scale.

«Ma chi è che sarebbe uscito?», gli chiesi.

«Vanderhoof!», urlò l'uomo. «Tutte le notti la croce sulla sua tomba cade! Ogni mattino trovo la terra un po' più smossa, ed è sempre più difficile spianarla. Uscirà, ed io non potrò far niente!»

Lo obbligai a tornare seduto, ed io mi sistemai su una cassa, accanto a lui. Era agitato da un terrore mortale, tremava e colava saliva dagli angoli della bocca. A tratti il vecchio sagrestano ispirava anche a me la ripugnanza cui aveva accennato Haines. In lui c'era veramente qualcosa di indefinibile. Adesso aveva chinato la testa sul petto e sembrava più tranquillo: si limitava a mugugnare.

Andai ad aprire una finestra per cambiare l'aria e liberare la stanza da quell'odore di whisky e di putrescenza. Dal punto in cui mi ero portato si poteva vedere la fossa del reverendo Vanderhoof e, quando la guardai, sgranai gli occhi: la croce *si era inclinata!* Soltanto un'ora prima stava bella dritta, lo ricordavo bene. Tornò ad assalirmi la paura. Mi girai di colpo. Foster era sempre seduto e mi fissava, ma ora con un'espressione più cosciente.

«E così lei è il nipote di Vanderhoof», mormorò con una voce nasale. «Allora è giusto che sappia tutto. Molto presto, non appena sarà riuscito ad uscire dalla fossa, lui tornerà a cercarmi. Tanto vale che le racconti tutto.»

Adesso sembrava sicuro di sé: non più terrorizzato, pareva piuttosto rassegnato ad accettare un destino orrendo che poteva piombargli addosso da un momento all'altro. Reclinò nuovamente la testa sul petto e seguì a cantilenare con quella voce nasale.

«Ha presente questi libri e tutti questi manoscritti? Be', appartenevano al reverendo Slott... Il reverendo Slott abitava qui, anni fa. È tutto collegato alla magia... la magia nera. L'antico pastore la praticava prima ancora di arrivare qui. Tutti quelli che sapevano certe cose venivano arsi vivi o bolliti nell'olio, ma il vecchio Slott non parlava mai con nessuno delle sue conoscenze. No, il vecchio Slott predicava in questa chiesa, alcune generazioni fa, saliva quassù a studiare i libri, imparava ad utilizzare tutte quelle creature morte nei barattoli, recitava formule magiche e via di seguito, ma faceva tutto in gran segreto. No, nessuno ne sapeva niente, a parte il reverendo Slott ed io.»

«Lei?», fu la mia esclamazione, e mi sporsi sul tavolo verso di lui.

«Sì... o meglio, quando l'ebbi imparato anch'io», mi rispose, e la sua faccia rugosa sorrise malignamente. «Ho appreso tutte queste cose quando sono diventato il sagrestano della chiesa. Venivo quassù a leggere quando ero libero, così ho imparato in fretta.»

Il vecchio proseguì la sua storia, affascinandomi nella narrazione. Mi disse che aveva appreso le arcane formule della Demonologia e che quindi, ricorrendo agli incantesimi, era in grado di lanciare fatture sulle persone. Aveva eseguito i rituali occulti delle sue arti diaboliche, scagliando maledizioni sia sul paese che sui suoi abitanti. Esaltandosi, aveva tentato di lanciare un anatema perfino sulla chiesa, ma la potenza di Dio era troppo grande. Accortosi della debolezza di volontà di Johannes Vanderhoof, lo aveva stregato, costringendolo a tenere quei sermoni deliranti ed invasati che avevano tanto terrorizzato le menti semplici dei contadini.

Mentre Vanderhoof predicava, lui lo fissava, mi disse, dall'alto del campanile, nascosto dietro un quadro raffigurante le tentazioni di Cristo e posto sulla parete di fondo della chiesa, attraverso gli occhi del Diavolo i quali, in realtà, celavano due fori. Terrorizzati dagli eventi inesplicabili occorsi, i parrocchiani, ad uno ad uno, avevano abbandonato la chiesa di Vanderhoof, e Foster l'aveva avuta nelle sue mani.

«Ma cosa gli ha fatto?», domandai intramortito, quando il sagrestano interruppe la propria confessione. Il vecchio esplose in una risata sghignazzante, rovesciando divertito la testa come fanno gli ubriachi quando sono allegri.

«Ho preso la sua anima!», esultò con una voce lugubre e terrificante. «Ho preso la sua

anima e l'ho chiusa in una bottiglia... una piccola bottiglia nera. Poi l'ho seppellito! E visto che non ha l'anima, non può andare né in cielo, né all'inferno! Ma ora sta venendo a prenderla. Sta cercando di uscire dalla fossa. Lo sento... sta smuovendo la terra... è molto forte!»

Mentre il vecchio mi raccontava tutta quella storia, avevo finito per credere che non fosse il delirio di un ubriaco, ma la verità. Ogni minimo particolare corrispondeva a quello che avevo sentito da Haines. Mi stava afferrando una paura incontrollabile. Ebbi l'impulso di correre giù per le scale, di fuggire all'istante da quel posto maledetto, quando mi agghiacciò una nuova risata diabolica del vecchio necromante.

Cercando di calmarmi, tornai alla finestra... ma per poco non mi caddero le palpebre quando vidi che la croce della fossa di Vanderhoof era più obliqua di prima! Adesso era inclinata a quarantacinque gradi!

«Non possiamo riesumare Vanderhoof e restituirgli l'anima?», ansimai. Bisognava fare subito qualche cosa, lo sentivo. Il vecchio saltò in piedi, terrorizzato.

«No, no, no!», cominciò a gridare. «Mi ucciderebbe! Ho scordato la formula, e se esce da là, sarà vivo e senz'anima. Ci ucciderebbe entrambi!»

«Dove sta la bottiglia che imprigiona la sua anima?», gli chiesi minaccioso, andando verso di lui. Avevo la sensazione che stesse per verificarsi qualcosa di orrendo, e che da parte mia fosse necessario ogni tentativo per impedirlo.

«Non te lo dirò mai, stupido giovane!», ringhiò lui. Più che vederla davvero, percepì nei suoi occhi, mentre arretrava, una strana luce. «E non mi toccare, o te ne pentirai!»

Feci un passo avanti e mi accorsi che alle sue spalle, su un panchetto, c'erano due bottiglie nere. Foster cominciò a recitare delle parole sconosciute con voce bassa e cantilenante. Tutt'intorno divenne grigio: dentro di me, qualcosa spingeva con forza verso l'alto, come se volesse uscire dalla gola. Non sentivo più le ginocchia.

Con un balzo repentino agguantai il vecchio sagrestano per la strozza mentre, contemporaneamente, allungavo l'altro braccio per afferrare le bottiglie poste sul panchetto. Ma il vecchio, cadendo in terra, lo urtò con un piede, ed una delle bottiglie finì sul pavimento: io riuscii a salvare l'altra. In un guizzo crepitò una fiamma azzurrognola, e la stanzetta venne invasa da un odore sulfureo. Dai frammenti di vetro salì un vapore latteo, e la corrente lo trasportò fuori dalla finestra.

«Maledetto idiota!», si udì una voce fievole fievole e lontana. Foster, che avevo liberato dalla mia stretta nel momento in cui era caduta la bottiglia, si era rifugiato contro la parete, e adesso era tutto rannicchiato e sembrava più decrepito che mai. Il suo viso andava assumendo una colorazione cinerea e verdognola.

«Maledetto!», ripeté la voce di prima, una voce che non sembrava uscire dalle sue labbra. «È la fine! Quell'anima apparteneva a me! *Il reverendo Slott me l'ha rubata duecento anni fa!*»

Strisciando faticosamente verso la porta, Foster mi fissò con due occhi furenti di odio, la cui luce si andava rapidamente spegnendo. La pelle della sua faccia passò dal bianco al brunastro, quindi divenne gialla. Con orrore, vidi che il suo corpo si stava sgretolando,

poi le pieghe dell'abito divennero inerti e flosce.

Avvertii del calore alla mano con cui tenevo la bottiglia. La guardai con spavento: aveva acquistato una debole fluorescenza. Orripilato, la posai sul tavolo, ma senza riuscire a distoglierne lo sguardo. Nel funesto minuto di silenzio che seguì, mentre la sua fosforescenza aumentava di luminosità, udii distintamente un rumore di terra che veniva smossa.

Boccheggiando in cerca d'aria, scrutai dalla finestra. E alla luce della luna, ormai alta nel cielo, vidi che la croce posta sulla fossa di Vanderhoof era definitivamente caduta. Quando mi giunse di nuovo all'orecchio il rumore del terriccio che franava, non riuscii più a controllarmi: mi lanciai come un pazzo giù per le scale, correndo verso l'aria aperta. Sconvolto da un terrore cieco, non smisi di correre, incespinando e scivolando sul terreno irregolare.

Una volta arrivato ai piedi della collinetta, e ritrovatomi all'imbocco della lugubre galleria di salici, udii alle mie spalle un muggghio spaventoso. Mi voltai a guardare la chiesa. Il muro era illuminato dalla luna e su di esso, smisurata, orrenda, si muoveva un'ombra nera che usciva dalla fossa di mio zio e, oscillando mostruosamente, puntava verso la chiesa.

Il mattino dopo, nel negozio di Haines, raccontai tutto a diversi abitanti del paese. Mentre riportavo dettagliatamente i fatti, il gruppetto ammiccava sorridendo: quando, però, chiesi loro di accompagnarmi sul posto, con diverse scuse evitarono di seguirmi. Pur non essendo esageratamente superstiziosi, preferivano infatti non correre rischi. Perciò dissi loro che sarei andato da solo, sebbene l'idea non mi arridesse troppo.

Mentre mi allontanavo dalla bottega, venni raggiunto e fermato per un braccio da un vecchio con una lunga barba bianca.

«Intendo accompagnarla, giovanotto», mi comunicò. «Mi sembra di aver già sentito da mio nonno una storia del genere sul reverendo Slott. Dicevano che era un vecchio strano, ma Vanderhoof era anche più strambo di lui.»

Una volta arrivati, appurammo che la tomba del reverendo Vanderhoof era aperta e vuota. Certo, dovevamo riconoscere che esisteva anche la possibilità che fossero stati dei saccheggiatori di tombe, però... La bottiglia che avevo lasciato sul tavolo del campanile era scomparsa, ma sul pavimento c'erano ancora le schegge di quella che era caduta. E sul mucchietto di vestiti informi e di polvere gialla che un tempo era stato Abel Foster, si erano stampate delle orme gigantesche.

Esaminammo rapidamente alcuni libri e manoscritti lasciati in giro, quindi li portammo fuori e li bruciammo: erano turpi e blasfemi. Con un badile trovato nella cantina della chiesa, ricoprìmo la fossa di Johannes Vanderhoof e poi, ripensandoci, lanciammo nel fuoco anche la croce caduta.

Adesso le vecchie del paese mormorano che, in tempo di luna piena, vaga per il cimitero un'enorme figura stravolta che stringe una bottiglia e va in cerca di un destino dimenticato.